

IL FILODRAMMATICO

Prezzo di associazione

GIORNALE

Condizioni diverse

	UN ANNO	SEI MESI
Roma - al domicilio	Sc. 2 —	Sc. 1 20
Provincia - franco	» 2 30	» 1 35
Stato Napolitano e Piemonte - franco	» 2 60	» 1 80
ai confini		
Toscana, Regno Lombardo - Veneto ed Austria - franco	» 2 60	» 1 80
Germania	» 3 40	» 1 75
Francia, Inghilterra e Spagna - franco	» 4 —	» 2 20

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

Le associazioni per ora si ricevono nello Stabil. Tipogr. di M. L. Aureli e C. Piazza Borghese N. 80, o nella Libreria in Via de' Sediari N. 72. Lettere pliche e gruppi, non si accettano se non franchi di posta. Il Filodrammatico non riceve associazioni di artisti teatrali durante l'esercizio della loro arte in questa Capitale. L'associazione non disdetta un mese prima s'intende confermata. Le inserzioni si pagano 2 bai. per linea. Un numero separato si paga baj. 2.

DELLA POESIA DRAMMATICA

II.

Dell'unità della poesia drammatica considerata nella sua essenza.

Dopo di aver noi riferito che l'unico ed immutabile scopo dell'arte non è altro che la manifestazione del bello morale sotto forme reali e sensibili, rimane pressochè sciolta la questione posta qui sopra, dell'unità della poesia drammatica considerata nella sua essenza. Perciocchè non solamente la drammatica considerata come uno speciale genere di poesia non si distingue nella sua essenza dalle altre forme che questa riveste nella sua manifestazione, ma essa per avventura s'identifica con quante sono le altre arti che van comprese sotto il nome di liberali, con le quali avendo comune lo scopo v'è anche comunione di essenza. Il che se è vero posto così genericamente, non sarà indarno se ci proviamo di maggiormente riferirli; trattandosi di questioni capitali nella scienza che ci occupa, le quali non mancheranno di giovare nelle pratiche applicazioni che ci accadrà di fare nel processo de' nostri ragionamenti.

In qualunque modo e sotto qualunque forma ci si mostri il bello, non può negarsi ch'ei ci ponga innanzi due elementi tanto distinti e tanto intimamente necessari alla sua rivelazione che senza l'un d'essi si mancherebbe all'indispensabile condizione della sua reale esistenza. Si chiamino essi comunque si voglia, con nuovi e differenti vocaboli, sensibile e sovrassensibile, essenza e forma, reale e ideale, sempre apparirà non altro essere il bello, non potersi altrimenti attingere che nel ravvicinamento e nella composizione di questi due termini estremi; l'un de' quali in ultimo sarà sempre di natura spirituale, e l'altro sempre materiale o per lo meno sensibile. E dissi per lo meno sensibile, perchè anche noi riteniamo coi più valenti scrittori di estetica, che l'elemento sensibile staccandosi dalla materia a cui aderisce, acquista per opera della fantasia un certo che di vago, di mobile, di misterioso o di indefinito che lo disgiunge e non poco lo solleva da ogni este-

riorità sensibile. Ma di ciò non è questo il luogo; e ritornando a quel che sopra dicevamo ne segue, che in ogni opera d'arte l'elemento intellettuale o idea è il concetto, il disegno dell'artista che precede la esecuzione; cioè a dire la cosa che il poeta, il pittore, lo scultore si sforza di realizzare: e la forma è l'espressione o la manifestazione di questo concetto realizzato con la parola poetica, col colori, col marmo o altro. L'opera adunque dell'artista non si compie se non per mezzo dell'intima unione di questi due elementi.

Un'idea senza forma, un concetto senza realtà, un disegno senza esecuzione, non sono che astrazioni pure, alle quali non potrebbesi aggiugnere il nome di bello se non in un senso affatto improprio. Nell'istesso modo che una forma senza idea, una esteriorità sensibile senza concetto non è che una massa confusa, la quale non ha alcun significato. E noi siamo talmente abituati a legare alla nozione di forma quella di una idea qualunque, che diciamo informi tutto ciò che non ci presenta questo legame, e ciò che è informe ognuno vede che non può dirsi bello. Ci ha adunque, come sopra dicevamo, un'intima relazione tra questi due elementi, e tanto che non si possono realizzare o mettere in evidenza, se non l'uno per mezzo dell'altro: e se l'idea presiede alla nascita della forma e in certo modo la lavora e la modifica; questa ci manifesta in maniere sensibili la prima, facendola dallo stato di astrazione passare in quello di realtà. Noi non staremo qui ad investigare qual debba essere la relazione di questi due elementi che nella loro unione ci manifestano il bello; ma è certo che se essa fosse sempre la stessa e non corresse che fra l'idea ed una sola forma, non avremmo che un sol grado di bellezza ed un sol genere d'arte. Perciocchè se l'idea è sempre una e identica a sè medesima, essa può signoreggiare o essere sopraffatta dalla forma, e può la medesima idea di diverse forme vestirsi secondo che essa trovi la sua espressione nella poesia, nella pittura, nella scultura, nella musica o nell'architettura. Ma di ciò nell'altro numero.

Posto adunque che il bello consti di due parti, o come vogliamo dire elementi, l'uno sostanziale e l'altro formale, ne viene che anche l'arte, presa nella sua più alta generalità, abbia anch'essa una parte che sia la sua essenza medesima e il suo principio fondamentale, ed una seconda che ne sia l'esteriorità visibile, o la sua manifestazione ai sensi del corpo.

Dal che chiaramente procede che tutta quella differenza di generi introdotta nella poesia e nelle lettere, e il loro spesso variare a seconda de' luoghi, o in una data età del genere umano, o nelle differenti condizioni di una società, non debbesi ad altro riferire che a quella parte variabile e contingente che il bello riveste nella sua manifestazione. Ma quando ci facciamo per avventura a considerare l'arte nella sua parte sostanziale, nel suo senso più intimo e riposto, qualunque differenza tosto svanisce, ogni classificazione di generi è inconcepibile, tutto s'identifica in uno e l'antico e il moderno, e il classico e il romantico, e innanzi a questa incontrastabile unità ed armonia nulla giammai varranno i cangiamenti di luogo, di tempi, di società, di individui, ed impotenti saranno sempre le investigazioni de' più acuti ed accurati critici.

Se così non fosse non sapremmo altrimenti spiegare perchè in tanta lontananza di tempi, e in sì grande mutamento di condizioni seguitano ancora a muoverci ed altamente infiammarci le poesie degli antichi. Essi adunque oltre all'ecceitare gli animi co' generosi esempi de' loro maggiori, e ridestando l'amore della patria ed inculcando il rispetto a false divinità (delle quali avventurosamente conosciamo la fattuità), s'ebbero sempre di mira quel sentimento del bello e del sublime che è l'ultima espressione e l'essenza unica d'ogni artistica creazione. La qual distinzione se avviene che dal critico sia trascurata, si incorre nel rischio di dare all'artista per iscopo precipuo ciò che forse non fu nelle sue mani che un mezzo, o meglio una forma di espressione. E se vuoi anche andare più innanzi, e se ci è permesso di ripeterci in altri termini, facendo noi astrazione da qualunque esterna manifestazione, diciamo che una sola è l'arte considerata nella sua essenza, e che tutta la varietà delle sue forme che tiene alla sua parte fenomenale e contingente sparisce quand'ella perviene all'anima, che è il centro dove tutte le diversità dagli effetti prodotte sopra la nostra sensibilità s'identificano in uno. Le quali cose per fermo non mancheranno di ricevere un maggiore sviluppo da ciò che saremo per dire in seguito. (continua)

VINCENTO CONTI.

APPENDICE

BEAUMARCHAIS

(Continuazione e fine.)

A cogliere sul fatto il pubblico parigino intervenuto alla prima rappresentazione delle *Nozze di Figaro*, e chiarir di quali strani e contraddittorii entusiasmi fosse suscettivo, bastino questi due episodii. Quando entrò nella sala il baillo di Suffren, l'eroe della marina francese, reduce dalle vittorie riportate sugli Inglesi nell'Oceano dell'Indie, molte voci si alzarono ad applaudirlo: pochi istanti dopo comparì, appena risanata da infermità troppo nota, la bell'attrice Dugazon; e fu accolta con evviva ancor maggiori. Quando gli avvenimenti son passati da un pezzo, e sovvennero rivoluzioni a metterne in chiaro l'entità, e le conseguenze, casi ancor in apparenza lievi, assumono, e palesano una significazione profetica: onde possiamo dir oggi — la vecchia società francese non avrebbe a tal segno meritata di sciogliersi e perire, ove non si fosse affollata, il 27 Aprile 1784, e cento sere successive, ad assistere ed applaudire con trasporto alle *Nozze di Figaro*, cinica derisione di sè stessa.

Chiederemo questi ricordi che non parranno diffusi o inopportuni, dacchè spettano ad uomo, la cui azione fu efficace sul procedimento della rivoluzione imminente, registrando un ultimo caso clamoroso della sua vita da cerretano; caso ch'ebbe a costargli caro, segnando il punto d'una decadenza indi continuata sino al sopravvenire di mala morte.

Già Beaumarchais, rimettendoci un milione del proprio, erasi fatto editore (a Kehl sulla frontiera tedesca in derisione

del divieto francese) delle opere complete di Voltaire in settanta volumi impressi splendidamente, e tirati a ventimila esemplari, collo intento che niuna parte del mondo avesse ad andare salva da sì copiosa diffusione di veleno: già Beaumarchais aveva approvigionati di munizioni ed armi gli Americani del Nord, alzatisi a mercarsi, a spese dell'Inghilterra, prima franchigia, poscia indipendenza: sin allora felice, e riu-scante, ecco che nemica stella lo trasse ad affrontare tal campione che buon per lui se lo avesse lasciato in pace: il leone stuzzicato posegli addosso l'ugne e lo sbranò; tutte le facezie di Figaro non valsero a salvarlo.

Il terribile protagonista provocato da Beaumarchais con pericolosa storditezza, era Mirabeau: la controversia aveva avuto principio per non so quale antagonismo di speculazioni: fatto sta che sarcasmi non tardarono a tener luogo d'argomenti: Figaro volle ridersi delle riprensioni dell'avversario; — « Quando le critiche, scriveva, erano acerbe, le si denominavano *Filippiche*: chi sa che qualche balzano ingegno non le intitoli *mirabelle* ogni qualvolta non saranno che ridicole, e ciò in onore del conte di Mirabeau che fece *mirabilia*? — « e terminava la piccante diatriba con dire — la stima che « gli professiamo, ogni qualvolta non saranno che ridicole, « ostante la moderazione osservata, ci sfuggi qualche espressione spiaciutagli, glie ne chiediamo perdono: combatteremo « le sue idee, senza cessare di ammirare il suo stile. » —

Mirabeau si sentì ferito: vogliansi leggere le sue fulminanti risposte, chiuse dalla seguente memoranda invettiva. — « In quanto a voi, o Signore, che calunniando le mie intenzioni mi costringeste a trattarvi con una durezza cui natura non mi stillo nè in mente, nè in cuore; voi che non ho mai provocato; col quale non mi poteva tornare che a danno e disonore scendere a dispute; vogliatemi prestar fede: profitate dell'amaro insegnamento che mi avete forzato

« infiggervi; ritirate i vostri elogi troppo gratuiti, e ch'io « sotto verun aspetto saprei ricambiarvi; ritirate le miserabili « scuse che mi chiedete; ripigliatevi la insolente stima che « ardite dire di professarmi: non provvedete quindi innanzi « ad altro che a venir dimenticato! —

Che se consideriamo che Beaumarchais è stato uno de' più operosi corruttori de' suoi contemporanei (non alludo a Figaro, ma a Voltaire) e che corsero di lui pagine contaminate, non meno della sua vecchiezza che insozzò scrivendole, che della fantasia di ciascuno a cui cadano sott'occhi, siamo tentati di scagliare parole di maledizione sulla sua memoria: ci ritien dal pronunziarle sapere che andò fornito d'alcuna buona qualità, e ch'è credibile, peccasse più per leggerezza e trascinarsi d'età malvagia, di quello che a motivo di radicata perversità. Sappiamo che fu digiuno di qualsiasi principio religioso, e si fu con sorpresa che rinveniamo in una delle lettere che precedettero di poco il suo deplorabile trapasso, questa speranza, o dirò piuttosto, questo desiderio che l'anima abbia ad essere immortale. — « Io non amo che nelle vostre riflessioni filosofiche riguardiate la dissoluzione del « corpo come se fosse l'unico avvenire riserbato: il corpo « non è noi; certo dee perire; ma l'operatore d'un assieme « si bello avrebbe fatto cosa indegna della propria potenza se « non avesse riserbato che il nulla a cotesta grande facoltà « alla qual permise di elevarsi fino alla conoscenza di lui. « G... spesso intrattenevasi meco di questo incerto futuro; « e conchiudevamo sempre — meritiamoci almeno che sia « buono! se propriamente desso ci attende, avrem fatta una « eccellente speculazione, che se questa cara speranza è illusoria, l'esserci noi, in conformità alle sue lusinghe, preparati ad una morte serena, con una vita irreprensibile, non « è forse preziosa dolcezza? —

CONTE TULLIO DANDOLO.

PRECETTI SULL'ARTE COMICA

TRATTI DALLE OPERE

DI CARRO BORDONI

III.

Una specie di commento.

Per vero le parole del Goldoni che son poste sul principio di questi passi che ci piacque appellare precetti, appartengono alla storia della commedia e accennano al trionfo che dal Moliere in poi i francesi portarono meritamente sugli altri popoli in questa parte di letteratura. Ma perchè qui non è luogo di far la storia di essa; io accennerò di volo come il nostro autore, raccogliendo la eredità e de' nostri cinquecentisti e dei francesi che mosser da quelli, non si ristette a quel punto in cui la rinvenne, ma bensì, com'è uso de' grandi e senza uscire del confine del bello e del vero, accrebbe le dovizie e allargò smisuratamente lo spazio dell'arte. Certamente il Moliere, che avesse potuto imparare dagli italiani scrittori e soprattutto dal Macchiavelli, fu primo che recò viva sulla scena la varietà dei vizi, delle virtù, delle ridicolezze del secolo in cui viveva e portò in questa guisa la commedia a grandissima altezza: per la qual cosa pareva che non altro al Goldoni rimanesse per toccare lo scopo dell'arte, fuorchè osservare i costumi del suo tempo e della sua nazione e operare secondo che innanzi di lui aveva già fatto il sommo francese. Se non che egli vide che il campo poteva essere ancora infinito, dove egli si fosse volto alle varie condizioni della società, e quanto non poté in sostanza, aggiunse all'arte in larghezza di soggetti, e fu primo (e primo è sempre chi fa meglio in un dato compito o fa in guisa che sia bello quanto prima o fu brutto o non avvertito) fu primo, dico, che sulla scena portasse la rappresentazione d'ogni grado della vita civile. Egli non disse a sè stesso: la commedia, perchè sia quale si vuole da solenni maestri, deve tenersi nella pittura di questa o quell'altra condizione; ma queste tutte quante recò sulla scena e le dipinse vive e spiranti e da per tutto trovò di che far ridere sopra difetti, di che far fremere de' vizi, di che innamorare della virtù. Al che forse fu anco tratto dal naturale volgimento del suo secolo, che accennava a quella mescolanza delle varie condizioni sociali, che più e più fa pruova nel tempo moderno: ma per certo nessun altro ingegno seppa dipingerle meglio di lui: e per lui nella patrizia Venezia furon veduti i gondolieri empire il teatro e stupire e rallegrarsi, come selvaggi che si specchino la prima volta, di vedersi così fedelmente ritratti nel costume, nella festevolezza, nell'ira e nel linguaggio vivace. Il Riccoboni si disperava, direi, della civiltà italiana allorchè per cacciare le maschere e i drammi spagnuoli richiamava in vita non so se la Scolastica o qual'altra commedia dell'Ariosto. Ma egli fu da compiangere, che non s'accorse come per chiamare il popolo a più ragionevole giudizio, si volesse altro che una pallida, benchè bella imitazione del teatro latino. Carlo Gozzi chiamava il popolo con fiabe e spettacoli: i moderni con rappresentazioni dove non sai se meglio la pravità o la impossibilità sovrasti: Goldoni, perchè seppa, potè appassionare e dilettere il popolo colla semplice bellezza del vero.

Se altro non avesse fatto, egli potrebbe dirsi padre della commedia popolare, che mal si provò dai francesi e aspetta ancora in Italia chi pure con ferma volontà e capacità d'ingegno la tenti. E la *puta onorata* e il *campiolo* e le *massere* e i *pettegozzi delle donne* e il *vecchio bizzarro*, oltre che dipingono veracemente la vita intima e popolare de' veneziani, dan pure a conoscere come anche dall'infimo volgo possan trarsi e personaggi e virtù da commuovere e dilettere come qualunque altra rappresentanza di ceto migliore. È fama che alla vista di quella scena della *Putta onorata* (At. II. Sc. V.) dove Passignano è trovato dal padre nascosto nella bettola, tana di vizi, ed amorosamente richiamato all'osservanza del suo dovere; un giovinetto traviatto tornasse in grembo alla propria famiglia. Ella è cosa credibile chi guardi alla naturalezza e all'efficacia onde quel fatto è colto come fosse vero: nè può negarsi che questa fosse là più bella lode della commedia e il più dolce premio che potesse raccogliere l'autore di essa. Che più? Lasciando stare quella specie di commedia, che può dirsi passaggio dall'improvviso recitare allo scritto, la quale si dimostra ne' *gemelli veneziani*, nel *servitore de' due padroni* e in altre; e lasciando le *romanzesche* che pure scrisse trasportate dal vezzo del secolo e dalle memorie degli spagnuoli non per anco da lui vinti; egli, trapassando a mano a mano per tutte le condizioni della vita, diede anche il giusto esempio della commedia rusticale nel *Feudatario*. La quale se non si pregia della squisita eleganza delle fiorentine, meglio di quelle ritragge la sembianza del vero: chè di quegli innamorati villani o non è mai stata o forse è perduta la specie; di questi contadini, non sai se più pieni di gelosia o di boria municipale può incontrarsi la stampa ogni giorno.

Oltre a questo egli tentò pure la commedia storica che a dir vero non mi pare inventata nel secolo presente. Ma se nel

Torquato Tasso e nel Terenzio e nel Moliere egli non raggiunse l'ottimo, questo avvenne per più ragioni. In prima perchè non era sì erudito nella storia, o forse meglio non era giunta la storia a tal punto, che potesse dar lume del carattere dei personaggi e della condizione de' tempi trascorsi così prestamente come sarebbe stato necessario a scrittore che di questa disciplina non facesse nè potesse fare studio indefesso. In secondo luogo egli non era per avventura ingegno atto a quella specie di astrazione, che vuoi per togliere in certa guisa sè stesso al proprio tempo e porsi come vivente tra gli uomini de' secoli andati: ingegno, che più che altro è necessario a chi voglia scriver tragedie e da pochissimi fu posseduto. Da ultimo egli non volle, a dir vero, fare appunto la commedia storica, ma bensì, scegliendo uno storico personaggio, trovar modo che gli valesse a difendersi dalle ire e dalle calunnie de' suoi nemici: laonde non deve in questo giudicarsi con troppo rigore nè apporgli in colpa se bene non aggiunse quanto in verità non era nella sua intenzione. Nel che non mi posso trapassare dal dir che in questa specie di commedia va lodato altamente ne' nostri tempi Paolo Ferrari, il quale nel *Goldoni e le sedici commedie* e nel *Parini* e la *Satira* ci diede la viva pittura di quei sommi uomini e le guerre da loro patite e i costumi e i vizi del secolo in cui vissero. Bello e sublime scopo non solamente ricordare le glorie nostre a chi sa, ma porle, direi, sotto gli occhi a chi per ignavia non vuol sapere e render famigliari al popolo, che ignora, i nomi che più onorano la nostra patria. Bellissimo intento fare il teatro non solamente scuola del costume ma pur della storia letteraria, che più ci onora; imperocchè non possa un popolo aspirare a lode di gentilezza dove non riverisca i sacri ingegni, che lo han fatto segno di rispetto alle altre nazioni.

Quel principio che nell'immenso regno del vero portava il Goldoni ad allargare il freno dell'arte, faceva sì ch'egli non si spiritasse e non rifugisse dal *dramma* così detto quasi mezzo tra la tragedia e la commedia: anzi egli lo chiama (un poco alla maniera dell'Arnaud) un *divertimento di più fatto poi cuori sensitivi* ben conoscendo che meglio si piange sui casi comuni della vita, che sopra le sventure dei grandi personaggi sieno o no coronati. E benchè non si desse ricisamente a tal genere, pure dimostrò a che altezza sarebbe giunto quando tolse dal celebrato romanzo inglese il soggetto delle due *Pamele* commedie che sulle scene ti danno aria di esser nate pur ieri. Per certo qualunque sia tenero de' drammi arruffati che si veggono oggi sovente, batterà a questo passo le mani e si gioirà del consenso del restauratore anzi del creatore della commedia italiana. Ma qui bisogna avvertire che mentre il nostro autore non disapprova che sulle scene si rappresentino anche gl'infelici de' nostri eguali; non per questo dimostra di lodare que'drammi sentimentali i quali allora prendeano voga nella Francia e appresso la rivoluzione c'inondarono, ci affogarono e impedirono che l'opera del Goldoni portasse i suoi frutti. E quantunque le vaghe parole, ch'ei dice, possano forse tirarsi a questo concetto; pure son da avvertire due cose, che a parer mio, fan più debole l'approvazione di sì grande artefice. La prima, ch'egli scrisse in Francia, dove appunto in quel tempo era andazzo di queste rappresentazioni scritte da gente riputata e autorevole, contro a cui la timida sua natura non dava ch'ei contendesse, egli che pure cercava pane in terra straniera. La seconda cosa, che se non ha disapprovato apertamente tale specie, egli è perchè vedeva come nel campo della natura e dell'arte anche questa può essere buona e bella e utile, purchè non si distolgano gli occhi dalla maestra natura. A ogni modo se pure il *dramma* può coltivarsi come genere medio tra la commedia e la tragedia, esso insino ad ora, ch'io sappia, non è stato fatto in guisa, che se ne possano contentare gl'ingegni più severi. Imperocchè così com'egli è non è che un genere tutto convenzionale, fuor di natura, il quale può assomigliarsi alle antiche pastorali ed a certi romanzi cavallereschi; colla differenza che quelli erano e sono sgradevoli per la squisita ricercatezza del bello fisico e morale, laddove questi sono orribili per la ricerca d'ogni cosa più schifosa e più brutta si che paiano ispirati dalla ebbrezza o dalla pazzia.

IGNAZIO CIAMPI.

ATTUALITÀ

SOMMARIO • Una notizia che tutti sanno. Il caldo ed il freddo. Apologia dell'estate. Appello alle donne. Il teatro in cantina. Difetto di ventilazione nei teatri attuali. Rimedi di utilità e di lusso. I drammi refrigeranti.

Abbenchè io non mi sia dato l'incomodo di osservare le tavole meteorologiche del Giornale di Roma, nulladimeno udendolo ripetere da tutti posso anche io annunziare alle mie Leggitrici che ora in Roma fa caldo. Può ben essere che questa mia straordinaria notizia venga accolta da un pieno coro di sibilli, ma io, tutto sopportando per l'amore del vero, domanderò soltanto perchè se ad ognuno è permesso il dir che fa caldo, a me soltanto sia vietato di scriverlo. Che se a me

giovava il ripeterlo per fare una specie d'esordio a questo mio articolo, io non so che ragione s'abbiano gli altri di ripeterlo ad ogni momento, e venirvi innanzi con l'eterna, importuna, noiosa e monotona quistione: Che caldo soffocante! Sembra di stare in una stufa! Se si va di questo passo moriremo soffocati! Ed altre cose simili che è una morte pure il ripeterle. Ma a me giovava il dirlo per venire all'inaspettata conclusione, che per questo maledetto caldo è già più di un mese dacchè tutti i teatri di Roma hanno chiuso le loro porte protestando di non volerle riaprire che al ritorno dei venticelli autunnali. Nelle altre città d'Europa non va così la cosa, e i teatri seguitano ad agire anche d'estate. E forse non senza savio avvedimento, perchè se è vero ciò che si ripete di continuo, che il Teatro imitar deve la vera e bella natura nel canto, nella esposizione degli affetti e che so io, si è appunto in estate che gorgheggiano gli usignoli, in estate che ama e si riproduce ogni cosa che vegeta: ed io credo anzi fermamente che pure gli umani affetti debbano essere più vivi ed animati in estate, mentre egli è appunto da esso che prendono la misura della loro forza e il linguaggio. I caldi sospiri, gli ardenti desiri, il fuoco dei sguardi, la fiamma del cor, ... non sono forse espressioni incandescenti ed estive, suggerite veramente dal mese d'Agosto? Quando un affetto da caldo che era intiepidisce, ognuno sa bene per prova che esso è vicino a morire, e le fredde e ghiacciate espressioni furono sempre indizio sicuro di sentimenti già trapassati o sepolti. Come dunque nella natura, così negli umani affetti il freddo è sintomo crudele di morte; e senza uscire dal teatro me ne appello a balli e a drammi recenti da' quali abbiamo potuto conoscere che tanto il passaggio della Beresina, quanto la freddezza del cuore possono del pari condurre molti individui al sepolcro. Ah! non detestiamo dunque la presente stagione, mentre come ben dice un filosofo: chechè soffrir si possa nell'estate, il freddo soltanto è un amico crudele, il caldo non è che un amico noioso, e gli orientali per farsi un buon complemento si dicono quando s'incontrano: *Sudate bene!* Voi soprattutto non dovete detestare il caldo, o mie leggitrici, dappoichè esso aggiungendo nuove grazie alla vostra avvenenza vi colorisce le guance, e v'imporpora il labro. Non v'è più ora l'umido e fangoso terreno che osi maculare il vostro stivaletto, e mentre noi vi ammiriamo quali bianche o cilestre nuvolette lievi lievi veleggiare per le strade, ci agita soltanto il timore che un bel giorno sdegno di alietarci più oltre del vostro sorriso vogliate abbandonar la terra e librarvi nell'etere. Pinturicchio, Correggio, Raffaello non hanno mai abbigliato i loro genietti di broccato o velluto. Ditemi in fine, di grazia, quanto comodo ed utilità non vi arrecano i due vostri estivi accessori, l'ombrellino e il ventaglio? L'ombrellino che mentre vi difende il viso dai raggi troppo ardenti del sole, vi permette fingere di non vedere cui non volete far lieto d'un vostro saluto! Il ventaglio che mentre sollecita a rinfrescarvi il volto le aurette sopite, vi dà agio di nascondere altrui lo sbadiglio o il risolino sardonico che vi destano involontariamente sul labro le persone noiose o ridicole! Tutto al più dunque nella intensità del caldo presente voi Signore dovete aver compassione di noi poveri uomini che per una dignità male intesa non usiamo nè ventaglio nè ombrello, e che per avere un momentaneo conforto contro l'aria infocata dobbiamo ricorrere ansiosi ai lucernari di una qualche cantina. Non ridete di grazia! Ho l'onore di raccontarvi un fatto, e di storia contemporanea. Obbligato nei giorni scorsi ad intrattenermi più volte con un amico, osservai con sorpresa che egli mi diede sempre convegno nella breve e larga via che ha nell'uno dei lati il grandioso palazzo Altieri. Ieri l'altro alla fine non potendo più a lungo frenare la mia curiosità, gli richiesi per qual motivo egli preferiva ad ogni altro quel luogo. Esso allora additandomi le aperture che metton luce alle camere sottoposte ai portici di quel palazzo: non senti rispose, come qui l'aria sia più fresca e ventilata che altrove? non ti sei forse avveduto dei venticelli refrigeranti che escon fuori da queste infierate? Ecco continuò egli, infervorandosi nella sua dimostrazione, ecco come e dove ogni giorno l'esperienza dovrebbe aver suggerito di fabbricare i teatri. Oh! diamine, io lo interruppi, vorresti tu porre la tragedia fra le botti, ed i cantanti in cantina? — Il nome non fa nulla alla cosa, ripigliò con calore veramente estivo il mio amico, — è un fatto che i locali posti a 20 o 30 palmi sotto il livello della pubblica strada godano di una temperatura sempre costante. Per ciò al paragone dell'aria esterna un teatro costruito a tale profondità offrirebbe il doppio vantaggio di un dolce tepore in inverno, e di una fresca temperatura in estate. Allora non più le attuali perniciose correnti d'aria, non più gl'involontarii bagni a vapore, non più quel continuo ed incomodo gridare degl'igienici spettatori: abbassate le tendine, chiudete la porta.... Il mio amico proseguì lungamente nell'apologia della sua idea di sotterranei teatri; ma non avendo io il diritto di annoiar voi Signore, come l'amicizia lo dava a lui di annoiar me impunemente, lascio il di più nei puntini, e soltanto poichè cade in acconcio mi permetterò di accennare

che gl' inconvenienti indicati dal mio amico non provengono dalla giacitura dei teatri attuali, ma sibbene dalla completa mancanza di ventilazione in cui sono. Difatti, se non temessi di spaventarvi, vorrei pur ricordare come Lavoisier ed altri chimici moderni abbiano dimostrato che per tale difetto di ventilazione la stessa aria ritorna sette od otto volte nei nostri polmoni dopo di esserne stata espirata, vale a dire, dopo che essa non contiene più alcuna parte di ossigeno, e per conseguenza non è più respirabile. Ecco il motivo di quella specie di mal' essere, di quel turbamento che provasi a spettacolo inoltrato nelle serate di gran folla. La difficoltà di respiro, il senso di nausea, l' invincibile sonnolenza che allora vi assale, o mie leggitrici, sono l' effetto immediato dell' alterazione atmosferica e non del soverchio calore; sono l' effetto dell' aria viziata che si respira, anzi dirò meglio della mancanza di aria, poichè ognuno dei spettatori non ne trova più in quel momento la quantità necessaria alla normale respirazione. So bene che alcune di voi Signore, al primo avvedervi dei sintomi precursori di questa specie di leggiera asfissia, gelose di non mostrarvi, impallidite le guance, allungato il profilo, commossa la bocca a frequenti sbadigli, sacrificando spesso l' intelletto all' igiene, ed a costo di rinunziare ai più graditi brani di musica od allo sviluppo interessante di un dramma, abbandonano innanzi tempo lo spettacolo e ne partono con tutta la elegante freschezza con cui ci sono venute. Ma se questo provvedimento venisse da voi tutte adottato, saria lo stesso che sopprimere il finale delle opere, ed il quinto atto dei drammi per cui se il progresso della fisica ora lo permette, anzichè consigliarvi di seguir l' esempio delle poche, mi pare che spetta invece a noi uomini il cercare e adoperare ogni mezzo per rimuovere quel serio inconveniente che o produce a voi sofferenze, o priva noi innanzi tempo della vostra presenza. Dice dunque l' Ingegnere Signor Bouquid, che facilmente può a ciò ripararsi con la costruzione di tubi aspiratori, i quali estraendo dalla platea l' aria viziata, la conducano ad un centro comune, o cammino, alla cui estremità un getto di vapore ne operi l' espulsione. Questo apparecchio di facilissima esecuzione è già adottato in molte grandi fabbriche, e su battelli a vapore. In quanto poi all' introduzione dell' aria esterna, essa può aver luogo per mezzo di molteplici aperture artisticamente praticate nella parte superiore del teatro, per le quali l' atmosfera senza rapide transizioni si rende nel tempo stesso rinnovata e purificata. Gli è proprio il sistema inverso dei caloriferi che già conosciamo, e se si volesse anche un passo di ulteriore progresso, aggiunge il Sig. Bouquid, l' aria da introdursi potrebbe anche essere in precedenza rinfrescata col farla passare per graticci guerniti di ghiaccio od anco più semplicemente facendola impregnare di umidità in camere il cui soffitto lasci filtrare l' acqua in forma di pioggia. Per ciò occorrerebbe certo un maggiore dispendio, ma chi non correrebbe ora volentieri al Teatro nella certezza di poter rinvii godere il refrigerio di una temperatura costantemente rinnovata? Non so se sia questo il nuovo sistema di ventilazione adottato in questi giorni nel teatro *Porte S. Martin* di Parigi; ma leggo nei giornali che, qualunque esso sia, ha avuto un esito felicissimo, stantechè l' aria per un apparecchio tanto ingegnoso quanto salubre viene ad essere costantemente rinnovata, e permette con ciò ai Parigini di affrontare impunemente il caldo per essi straordinario della presente stagione. È ben vero che per rinfrescare anche l' immaginazione si danno ora colà spettacoli di soggetto acquatico e refrigerante, come raccolgo dai vari loro titoli che sono: *I mari gelati* — *I ghiacci del Polo* — *I battellieri della Senna*.

C. L. F.

VARIETÀ E NOTIZIE DIVERSE

Un periodico di Barcellona fa elogio del Sig. Piquè, Direttore del regimento di Barcellona, perchè obbedendo ad un ordine del Sig. Governatore che proibiva alle bande che scortano le processioni, suonassero brani di Musiche profane, fece eseguire a' suoi bandisti nella processione del *Corpus Domini* una marcia religiosa sopra il *Tantum ergo*, altra sopra l' inno *Sacris solennis*; il coro de' pellegrini nei Lombardi ed un notturno sulla consacrazione del Mosè. — *Ciò prova che in Spagna molto opportunamente sa farsi distinzione fra la musica profana e la sacra.*

È stata già da qualche tempo introdotta nel Belgio una innovazione che ci pare degna di nota. Tutta la milizia si esercita al canto, dimodochè agl' istromenti s' uniscono le voci: e le preghiere della sera, intunate al suon delle trombe, finiscono in melodica armonia corale, il che è d' un effetto singolare quanto aggradevole; tantopiù che i Belgi sono famosi negli accordi musicali.

Un medico della principessa di Gotlandia fece pocanzi una rivelazione che darà da pensare alle donne, le quali si chiudono in quei cerchi di acciaio ond' è generale in Europa la moda. Il medico rinomatissimo nell' arte sua in tutta la Germania pretende che l' uso od abuso della *crinolina* rendesse in questi ultimi tempi tanto pericolosi e difficili i parti. « Questa esecrabile moda, soggiunge, è cagione di una gran quantità di raffreddori, i cui effetti sono spesso mortali ». Sembra che la *crinolina*, stando alle asserzioni del detto medico, mietesse in Svezia altrettante vittime quanto il colera (!?) Avviso alle dame.

— Sinora si è tentata senza successo la soluzione del problema della direzione de' globi aereostatici. Quest' arte difficilissima ha ottenuto un progresso. Un americano di nome Jahrosen immaginò di attaccare una dozzina di oche al suo pallone, col quale fece il tragitto dalla contea di Missouri all' Arkansas con prodigiosa rapidità. Gli abitanti della città di Colombia, dove Jahrosen è giunto, deposero la storia del fatto in un processo verbale firmato dalla Municipalità. Così narrano i fogli e ripete l' *Eco della Borsa*.

— Il *Cane Cesare*. Da due settimane si vede nel locale del Caffè Cosmopolita in Trieste un cane istruito, in cui si deve ammirare la pazienza umana nell' istruzione data a quest' animale. Il cane giuoca a dominò, a carte, scioglie problemi di aritmetica, compone qualsiasi vocabolo unendovi le lettere, sceglie i colori delle bandiere d' ogni nazione ecc. (O. T.)

— Un fatto di follia con cui un tal barone Silberstein ha segnalato gli ultimi suoi giorni, ha prodotto a Bruxelles una penosa impressione. Da lungo tempo in discordia con un suo figliuolo egli avea sempre minacciato di discredarlo. Or ha mantenuto la sua parola. Vedendosi presso alla fine convertì la sua fortuna in banconote per la somma di 170,000 fiorini e le bruciò di propria mano (I. B.).

— Anche nel Belgio si anima e si favorisce il teatro, e quel che più monta, il teatro nazionale. Il Re Leopoldo ha proposto di concedere per concorso il premio di una medaglia d' oro, con più 1500 franchi in moneta allo scrittore della miglior produzione teatrale nel dialetto Fiammingo.

— A Tlemcen, città che da poco tempo ha incominciato ad emergere nei deserti dell' Algeria, la municipalità ha già decretato l' impiego di 100 mila franchi per l' erezione di un teatro.

— La celebre cantante Sofia Cruvelli, ritiratasi non ha guari dalle scene in seguito del suo matrimonio col Barone Vigier, riceve un legato di un milione (dicono) di franchi, con più dei diamanti per 500,000 franchi da parte del giovine e generalmente compianto Ahmed Pacha, figlio ed erede del Vicerè d' Egitto, e che rimase sciaguratamente anegato nell' infortunio della strada ferrata del Nilo. Narrasi che giammai in sua vita egli abbia parlato con la Cruvelli, e che l' articolo del suo testamento fosse stato scritto qualche tempo innanzi la sua morte, mentre egli era tuttora sotto la febbre dell' entusiasmo destatogli dal vedere ed udire la celebre cantante sulle scene dell' opera.

— A proposito dell' articolo da noi inserito nel passato foglio sui *Vaudeilles*, crediamo ben fatto riportare le seguenti parole che si leggono nell' *Amico degli Artisti* di Genova. « Rappini mutò in buone le male sorti della Commedia, e il pubblico corre a festeggiarlo più di quello che il festeggìo per tre mesi continui ai Giardini Pubblici, dove venne internarsi a frastornare le orecchie con dei *Vaudeilles* che dovrebbero non chiamare ma fuggire dal teatro chi possiede una sol' oncia di buon gusto e di buon senso ».

— Una società di bolognesi ha preso in affitto il teatro Contavalli, e dopo averlo restaurato vi ha fatto una dote di 15,000 franchi. Tra le diverse compagnie drammatiche che sono oggi in Italia ha scelta quella del Pezzana, a patto che vi reciti sole produzioni italiane. Codesta scelta forma un bel l' elogio per quella società; il cui lodevole esempio se fosse seguito da tutte le compagnie drammatiche si sarebbe già fatto un bel passo per la riforma del teatro italiano.

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA

SAGGIO PRIVATO DELLA SERA 18 CORR. DIRETTORE MARC. D. CAPRANICA

Quartetto - L' Ave Maria - *Maestro Florimo* - Sigg. Contessa Elvira Cappi in Gomez, Angelina Tancredi, Gaetano Pellegrini, e Enrico Monachesi. - *Scherzo* per flauto e pianoforte - *Maestro De Micheli* - Rimembranza sull' Adriatico - Sigg. Virginia Maldura, e Ludovico Cavallazzi. - *Romanza* Ella è morta! *Maestro Donizzetti* - Sig. Enrico Monachesi. - *Fantasia* sul Pirata, per Violoncello, e Pianoforte - Sigg. Virginia Maldura, e Salvatore Tremontini. - *Romanza* - Il sogno - *Maestro Gabussi* - Sig. Contessa Elvira Cappi in Gomez. - *Sinfonia* - Muta de' Portici - *Maestro Ober* - Sigg. Virginia Maldura, e Maestro Francesco Viviani. *Quartetto* nel Saul - *Maestro Buzzi* - Sigg. Elvira Contessa Cappi in Gomez, Angelina Tancredi, Gaetano Pellegrini, Enrico Monachesi. Maestri al Pianoforte Sigg. *Pietro Gomez, Eugenio Terziani*.

ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

Saggio privato della sera 19 corrente. Venero eseguiti i qui appresso brani.

1.º Atto primo della Commedia di C. Goldoni *Gl' Innamorati*; Signore Aureli, De Pietro e Pinelli — Signori Ascenzi, Fontemaggi, Parisi, Monti e Gentili.

2.º Scene 5.ª e 6.ª dell' atto 3.º del Drama *Il Duca ed il Forzato*, del Sig. Castelvécchio: Signori Prudenzi, Partini e Bracony.

3.º Scene 1.ª e 2.ª dell' atto primo del *Filippo d' Alfieri* Signora Patti e Signor Udina.

4.º Scene 1.ª 2.ª e 3.ª dell' atto secondo del *Foscarini* di G. B. Niccolini Signora Stern, — Signori Cajoli e Blasetti.

Si distinsero maggiormente la Signora Patti ed il Signor Udina.

BELLE ARTI

— Corre voce che la Commissione Municipale per la erezione di un teatro pubblico in Roma abbia definitivamente risoluto di effettuare tale costruzione. Ci giova sperare che tale edificio riuscirà degno di questa città monumentale, e che per la sua ampiezza, sontuosità ed eleganza sia per gareggiare co' primi teatri d' Europa. Così sarà soddisfatto il co-

mun desiderio, il voto cioè non solo di tutti i cittadini, ma degli stranieri pur anco, che hanno finora lamentato, ed a tutta ragione, la mancanza d' un teatro comunale, il quale degnamente risponda ai sontuosi edifici di che abbonda questa dominante che sarà sempre la sede delle arti.

— Si legge nel *Caffè* — Firenze 16 luglio — Finalmente il benemerito Comitato per la Soscrizione Artistica Toscana ha potuto raggiungere lo scopo a cui precipuamente mirava; quello cioè di stringere il contratto in seguito del quale il nostro grande artista prof. Pio Fedi viene incaricato di condurre in marmo il suo celebre gruppo: *Il Ratto di Polissena*. Il gruppo sarà situato in luogo pubblico e all' aperto; e sarà eseguito della proporzione un terzo superiore al modello. Questo capo d' opera dell' arte scultoria il quale tanto onora l' arte, l' artista e il paese sarà scolpito in un solo blocco di marmo, e per il prezzo di francesconi undicimila, anzichè di tredicimila, poichè l' egregio artista dopo qualche trattativa accordò questa diminuzione; e ciò per concorrere dal canto suo effluentemente alla riuscita della bene avviata impresa.

— Un esperimento rilevante venne fatto testè alla stamperia di corte di Vienna, e se da questo primo saggio vuoi giudicare i risultati futuri, la scoperta che siamo ad annunciare, fa presentire una rivoluzione nel campo della tipografia.

Un litografo viennese, di nome Berndt, inventò un inchiostro, col quale disegna sulla pietra in guisa da potersi immediatamente procedere a stampare senz' altra preparazione tranne la lavatura della pietra disegnata, usando un liquido particolare che fa rilevare le linee. Questo metodo permette di eseguire un disegno e stamparlo in poche ore, mentre finora tale operazione esigea un lavoro difficile di vari giorni e l' opera di parecchi operai.

Il desiderio manifestatosi in diversi punti d' Italia per il risorgimento del nostro teatro nazionale par che siasi fatto universale ed abbia già pieno di sè la penisola dall' un capo all' altro. Ancora ne gode l' animo poter asserire che de' vari mezzi d' esecuzione che si van mettendo in opera per ottenere quest' effetto, alcuno per fermo ci sembra condurre direttamente allo scopo. E con ciò vogliamo accennare alla savia e proficua istituzione di un *Ginnasio drammatico* che si progetta a Milano, e si vuol destinato ad istruire la gioventù che vorrà percorrere la via del teatro. Ci sia permesso ad onore del vero di aggiugnere a questo proposito che la nostra accademia filodrammatica questo stesso provvedimento ha adottato già da qualche tempo ed è stata fra le prime a levar la voce contro la pernicioso invasione di opere straniere, che minacciava di sperdere fino alle ultime vestigia quel piccolo avanzo di buon gusto che ancora rimaneva nelle nostre scene. E dal suo seno uscirono diversi attori di assai bella fama, fra i quali ci basterà ripetere, come i più recenti, i nomi di un Scifoni, miseramente perito a Messina mentre esordiva come primo attore col Domeniconi; di una Giuseppina Biagini prima attrice, e quello recentissimo di Elettra Patti che pur testè fu scritturata dal Domeniconi siccome prima donna giovane, e che partirà di Roma nella prossima Quaresima. Dalle quali cose si vede pur chiaramente che le accademie, quando non mirano che al pubblico bene e non allo scopo di alimentare la vanagloria di alcuni o di provvedere al sostentamento di altri, possono per fermo profittare ed essere cagione di grandi gioventi. Noi non diremo fondatamente che per le accademie filodrammatiche che si van modellando sopra la nostra possa senza dubbio risorgere il teatro italiano: ma è innegabile che se la contrarietà e l' opposizione di nuovi elementi non verranno a pararcisi dinanzi, non si fallirà di raggiugnere la meta. E non è già poco l' aver cominciato a destare la nausea e il disgusto per le produzioni straniere, e per quanto direttamente si oppone al buon senso e alla morale: promovendo solo quelle opere che sono commendevoli per una regolare condotta e per l' utilità dello scopo.

La nostra accademia fu la prima a porgere la preghiera all' esimio nostro collaboratore avv. Paolo Ferrari perchè la regalasse di uno de' suoi pregevoli lavori teatrali da doversi rappresentare dagli stessi accademici. Il qual esempio è stato poscia seguito in Milano da una società di nobili persone, come si legge in un lungo e ragionato articolo del chiaro scrittore drammatico Sig. Leone Fortis, inserito nel *Panorama*, e del quale a noi piace riportare il seguente brano.

« Sappiamo, e ci crediamo bene informati, che questa somma di 2000 franchi (accordata all' avv. Ferrari dalla Società Milanese per la produzione ordinaragli) sarà formataper contribuzioni di 10 franchi cadauna.

L' allargare così la cerchia degli offerenti è un rendere più gentile ed eloquente l' offerta.

Sappiamo che un eguale incarico ebbe il Ferrari dall' Accademia Filodrammatica Romana, ch' è presieduta dal Duca Grazioli e dal Principe Chigi — e che raccoglie nelle sue schiere le tre aristocrazie dell' ingegno, della nascita, e del denaro.

Notiamo questa analogia fra le due commissioni date al Ferrari a Roma e a Milano, e fra i committenti dell' una e dell' altra città, fra cui patrizi in gran parte a Roma e patrizi in gran parte a Milano — perchè sembra ch' essa valga a constatare due fatti:

Che, cioè, il patriziato italiano ricomincia ad occuparsi un po' anche di lettere, e persino di lettere italiane.

Che pare esso abbia sentito, meditato, e compreso i versi generosi della Commedia di Ferrari:

Oh! se al lascivo amore dei comodi e degli agi,
Se alla funesta boria del sangue e dei palagi
Sostituisse tutto l'Italo patriziato
Il vero, il santo orgoglio del civile primato
Che fé grandi i nostri avi... e fesser comunanza
Di genio, di sventura, di fede, e di speranza
Con tanti generosi spiriti chiedenti invano
Chi a redimere il patrio genio lor dia la mano,
Contro il corrotto gusto della moda straniera
L'Alpi e il mar non sarebbero più inutile barriera.

— Due fatti questi, buoni pel presente, ottimi per l'avvenire della nostra letteratura.

Le feste, le accoglienze, le onorificenze tributate a Paolo Ferrari per la sua nuova commedia le riteniamo omaggi all'arte italiana che risorge, che anzi è già risorta, e ne siamo lieti per essa.

Ora, poiché si è incominciato, si continui — La commissione data quest'anno a Roma e a Milano a Paolo Ferrari, la si renda annua e stabile — Ogni anno si dia una commissione di simil genere ad uno dei nostri valenti scrittori drammatici — Quest'anno a Ferrari, l'anno venturo a Vollo, poi a Giacometti, a Cicconi, a Botto, a Fambri, a Salmi, a Uda, a tanti altri, che - grazie a Dio - non mancano ingegni, non mancano scrittori in Italia.

CRONACA TEATRALE

Roma — Mausoleo d'Augusto — Ingegno e speculazione di Botto, il Borsaiolo del Conte Cerroni, Galeotto Manfredi del Monti, la Ciacca di Sorrento di Luigi Delise Napolitano, il Padiglione delle Mortelle di Gherardi del Testa; furono le produzioni che in questa settimana ne diede il Domenico con l'eletta schiera de' suoi attori, e tutte ebbero buon successo per l'esatta esecuzione, e per quell'affiatamento che di giorno in giorno veggiamo con nostra piena soddisfazione aumentare nella Compagnia. Sì, lo diciamo con intima convinzione; la Compagnia del Domenico è tale da non discapitare a fronte delle migliori che oggi vanti l'Italia. Noi ne siamo ammiratori sinceri, ed amici leali, ed è sotto la doppia egida di questi titoli che crediamo poter liberamente avanzare qualche osservazione coscienziosa, che l'amore dell'arte e la nostra esperienza ci suggeriscono. Per esempio non possiamo tacere, per non tradire la nostra divisa, che il Galeotto Manfredi lasciò qualche cosa a desiderare dal lato dell'esecuzione. La Zuanetti (Matilde) nel mentre che molte situazioni con rara maestria penneleggiò, altre lasciò sì povere di colorito, misere d'azione da restare tronca quella graduazione ch'è esistere deve pur sempre in tutto l'insieme d'una parte. Ad onta di ciò non temiamo di asserire che in alcuni momenti ella toccò il sublime. L'Arcelli fu un'avvenente Elisa piena di passione e di sentimento; seppero commuovere fino alle lagrime. Ma perchè unisce a questi pregi il difetto di una recitazione così precipitata, che per nulla si adatta alla maestosa gravità del verso tragico? Io non dico che in tragedia debba predicare, ma sostengo e sosterrò sempre doverci declamare; non potendo io affatto convenire con taluni pretesi riformatori che vengono a recitare Agamennone, Oreste, Caio Gracco, Filippo, calzando il socco di Talia. Vorremmo pure che questa sensata attrice facesse uno studio più accurato sul modo di prender fiato a tempo debito, affin di sfuggire quella penosa respirazione, che si incomoda riesce per l'attore, e tanto fastidiosa pel pubblico. Si ricordi che Talma, il più grande de' tragici Francesi, ci avverte dov'è prender fiato poco e spesso, e soprattutto innanzi alle vocali. — L'Aliprandi sotto le spoglie di Ubaldo s'ebbe molti applausi e chiamate e il più delle volte furono una giusta retribuzione ai suoi talenti. Dobbiamo però raccomandargli di non gridar tanto, e guardarsi da quelle così dette volatine, che per sorpresa, dirò così, strappano l'applauso dei meno intelligenti. Egli non ha bisogno di ricorrere a mezzi così volgari, ed indegni di un attore sensato e coscienzioso quale sempre ci si è addimosttrato. — Il Bonamicci interpretò con molta intelligenza il difficilissimo carattere di Manfredi. Fu nobile senz'affettazione, espansivo ed ardente, senza però mai oltrepassare quei limiti che la verità prescrive. Lo preghiamo d'esser più parco nel gesto. Un soverchio abuso di mimica nuoce, e soprattutto nella tragedia. Riccoboni ne avverte:

« Che il marcar ogni virgola col gesto,
È un trapassar di verità le mela. »

Attribuisca il Bonamicci all'interesse che egli e l'ipira questa osservazione, e ci lusinghiamo che non voglia co'suoi colleghi tenerci il broncio per i nostri amichevoli avvertimenti. — E al veterano dei veterani, all'ottimo Domenico, che diremo noi?... Diremo che il tempo nulla gli tosse dell'energia de' suoi giovani anni, che il Zambrino d'oggi fu quello di vent'anni or sono, onde per questo lato il dardo della nostra critica ha spezzata la punta qual se colpito avesse su triplice scudo adamantino.

Ora diremo brevemente della nuova e pregevole commedia del sig. Ubaldo Ciccioni da Udine, intitolata: *Le Pecorelle Smarrite*, come promettemmo nel precedente numero. Eccone il fatto — Vittorio, poeta di mestiere e non d'ispirazione (Ciotti) sposò per amore se voglia, ma più per interesse Clemenza, giovine provinciale, (Zuanetti) di semplici costumi, figlia dell'onesto e ricco possidente Verroni, (Domeniconi) e condottala in Torino si dà ad una vita dissoluta, stringe intima relazione con certa Contessa Laura (Sartorio) donna astuta, che giuoca e si ride del marito, conte Pompeo di Castelvetro (Calloud) vero prototipo degl'imbecilli, e passa i giorni al fianco della trista femmina, e le notti al tavoliere. La giovine Clemenza viene in cognizione della prava vita che mena il marito, mediante una lettera ch'ella ritrova, e progetta col padre che è arrivato in quei giorni a Torino per ispiare la condotta del genero di farlo ravedere stando in lui la gelosia, ciò che ottiene assai facilmente facendosi corteggiare da un tal Marchesino Del Monte, giovine fatuo ed elegante, che parla e veste alla francese, presentatolo da Carlo (Bellotti) suo cugino. Del Monte è ereditore di Vittorio per fr. 6000, vintili al giuoco sulla parola, e per ricattarsi di ciò, e più per vendicarsi di alcune calunnie ingiuste dal Vittorio direttegli, afferra con trasporto l'occasione di farsi strada nel cuore di Clemenza. In una *Soirée* data dalla Contessa Laura, ottiene da Clemenza un appuntamento per domani, ma Carlo nascosto sorprende il segreto e rende del tutto inteso Vittorio, che colto un pretesto, sfida a bassa voce il Del Monte, e con molto calore si chiude l'atto terzo. L'indomani, all'ora dell'abboccamento si presenta Vittorio munito di pistola per battersi, ma Clemenza caricandolo di rimproveri, e rinfacciandogli la cattiva condotta gli scopre il suo progetto, si che il discolo si ravede ed ottiene il perdono. Del Monte, dopo una buona lezione di morale datagli da Clemenza, depone ogni vecchio rancore con Vittorio, e si lasciano andare scambievolmente al perdono. Gli sposi riconciliati abbandonano in compagnia del padre la Capitale, ritornando alla quiete della campagna ove il cugino Carlo li segue, intanto che la Contessa Laura ed il suo imbecille marito, sbeffeggiati da tutti, corrono a nascondere nel loro sontuoso palazzo il dispetto e la vergogna. Ecco uno scioglimento veramente morale. — Verità nei caratteri, una regolare e ben disposta orditura ed un dialogo facile, ga-

lo, frizzante ma scevro da laidezze, formano i pregi di questo grazioso lavoro. Manca se vogliamo di novità nell'argomento ma in compenso l'unico episodio che vi si trova vi è posto con molta accortezza e serve mirabilmente allo scioglimento. Ma chi non preferirebbe ad una laida strapalateria nuova, un argomento vecchio, ma verisimile e morale? — Volendola fare da severi aristarchi, si potrebbe dire che il carattere del conte Pompeo va un po' oltre i confini segnati dalla ragione, e sopra tutto dalla decenza, sì che spesso ributta in luogo di muovere le risa, e che la sua consorte è troppo sfacciata cortigiana. Più il racconto di Clemenza, allorchè rimprovera al marito le sue follie, è troppo circostanziato per ciò ch'ella abbia potuto leggerlo in poche linee di una brevissima lettera!... Ma ripeteremo quello che Zigo dice della Vedova scaltra: (*Goldoni e le sue sedici Commedie*): Questi non sono che noi, ed i noi non li hanno che le belle donne.

— 20 Luglio. — A beneficio dell'artista brillante Sig. Amilcare Bellotti si è oggi rappresentata una nuova commedia *Le dita d'oro di una fata*, che il programma annunziava l'ultima scritta da quella seconda ed esauribile vena del Sig. Eugenio Scribe, e ci dava per opera generalmente applaudita ed onorata di molte repliche sulle scene del Primo Teatro Francese a Parigi (sic) o su quelle di Firenze, Milano e Torino. La grande prevenzione destata dall'impollosità di queste parole ci ha fatto trovare la Commedia di Scribe anche più meschina di quello che realmente non è. Ma l'esagerazione di alcuni caratteri, l'introduzione di alcuni personaggi, siccome quello di un noioso e insipido scellungato i quali ci sembrano colà messi a pigione, la soverchia lungaggine di alcuni dialoghi e l'aver avuto ricorso a certi episodi i quali oltre alla loro inutilità rimangono senza scoglimento si parvero tali mende da rendere la produzione non poco difettosa. Lo scopo per altro n'è morale; e ciò non è poco. Gli attori si condussero lodevolmente, ma sopra tutti si distinsero la Zuanetti e Bonamicci. Anche questa volta il pubblico romano com'è il solito ha dato prova di molta intelligenza nel fischiare la produzione e nel rimunerare d'applausi i soli attori.

Alla Commedia tenne dietro una Farsa che ci si è voluta dare per lavoro di dotta penna romana, intitolata *Uno Zio di California*. Ma fu cosa tanto insulsa da destare lo sbadiglio più che il riso, e meritamente terminò fra gli urli del pubblico.

Bologna — (nostra corrispondenza) E con rammarico che dovendo darvi ragguaglio delle nuove Produzioni italiane che si rappresentano sui nostri teatri mi veggio costretto dar principio coll'accennarvi la comparsa di una azione storica fantastica in versi, in prosa, ed in musica, in cui non mancano combattimenti, morti, fuoco di bengala, e quant'altro di stravagante puossi ideare. — Disgraziatamente quest'aborto teatrale è parto di alcuni nostri concittadini i quali presi da strano-mania, vollero imitare una delle più strane produzioni francesi intitolata *Parigi attraverso i secoli*, e come già la Capitale lombarda si ebbe di recente la *Milano attraverso i secoli*, così pur noi avemmo *Bologna attraverso i secoli*. Quest'accozzaglia di magnifiche idee e di puerili concetti, di sentenze e di bassezze, venne divisa in 5 epoche ed 8 quadri. — Nella prima epoca ci si volle rappresentare Bologna guerresca nei primi secoli; nella seconda, Bologna artistica all'epoca di Carlo V, il quale si fa ad coronare Propertzia De Rossi dopo la sua morte; nella terza ci si è regalata Bologna scientifica ed in essa si è trattato particolarmente degli ultimi momenti del Galvani. Lo spettacolo si chiuse con cori, e fuoco greco. — Possibile che in Italia, mentre si fanno i maggiori sforzi per migliorare il teatro nazionale si debbano tollerare simili spettacoli? Tuoni il giornalismo, fischii tremendamente il pubblico, ed allora saranno banditi dalle scene simili mostruosità.

Ancona 15 luglio. — (nostra corrispondenza) Finalmente la compagnia Zattini terminò al teatro diurna, non dirò le sue recite, ma le prave traduzioni de' più tristi drammi francesi, e ciò in onta pure al nome che si dà di *Feliceina*. Alla tetraggine doveva succedere l'ilarità con una vivace compagnia Napoletana; ma pretesi o realtà non impedirono la venuta. Ora si sta risolvendo fra una partita di pallone, ed altra compagnia drammatica, che speriamo non sarà *gallomana* come l'ultima. — Se però il posticcio e indecoroso teatro diurna attuale, di cui parlarci nell'ultimo carteggio, tenendo lungi qualche cletta parte di popolo che darebbe indirizzo al buon senso, non richiama che mediocri compagnie con volgari spettacoli, ci è dato lusingarci che in breve cangeranno le sorti, dappoi che è prossima l'erezione d'un locale più conveniente. Su disegno dell'abile Anconitano Leopoldo Ferrati, il suo padre Daniele e Raffaele Pergolesi si occupano già di costruire ed ornare in due anni, a proprio conto e rischio, un magnifico teatro diurna coperto con due file da 33 palchi, l'uso de' quali vendibile a tutto luglio trovò già acquirenti quasi per due terzi. I palchi inventuti resteranno agli imprenditori unitamente alla sala, le tre gradinate, il loggione superiore, e tutt'altro di accessorio che forma dote e complemento dell'edificio. Un apposito capitolato regola i rapporti fra i palchettisti e l'impresa. Forse si sarebbe potuto gradire un teatro a cielo aperto per godere in estate la tanto accesa aria libera, e a non renderla stagnante diminnuir pure un giro con palchi; ma qui si è preferito come in qualche altra città una forma chiusa per garantirsi dalle piogge, e per usarne quando che sia anche di notte, ritenendo ottenersi all'uso abbastanza ventilazione e frescura dai finestroni del loggione, e dall'abbaino circolare a cristalli che grandeggia nel soffitto. — A fianco di questo splendido monumento che fa onore agli intraprendenti ed ai cittadini, sorgerà pure in breve un capace ed elegante teatro per la Filodrammatica, di cui pure feci cenno nel mio ultimo articolo; mentre di già l'infaticabile e benemerito Giovanni Borini si dà a trovare le residuali azioni delle 800 necessarie al lavoro. — Se i cittadini possono ricusar lode a chi si ritiene già compensato da congruo interesse nelle sue imprese, noi risponderemo che tali imprese se sono particolari meritano lodi per giovare alla classe artigiana, se pubbliche anche pel decoro che ne ridonda al paese; e vorremmo che tutti i facoltosi ci somministrassero materia ad elogi filantropici e patriottici, quali noi lealmente volgiamo ai nominati Anconitani, i quali convocano a generosi drappelli i concittadini per più abbellire e decorare questa loro distinta città.

Senigallia — Lo spettacolo di fiera si compone di opera e ballo. Nelle opere *Aroldo* e *Violetta* agitano Antonietta Frisci e Isabella Gulletti soprani, Vincenzo Sarti tenore, Enrico Fagotti baritono, Giuseppe Sarti basso profondo. Ne' balli grandi *Arletta e Dalia*, o il fiore unito figurerà quel celebrità Giovannina Baratti, Davio Fissi primo ballerino e coreografo, Prospero Diani primo mimo.

Venezia — Per divertire gli accorrenti nella stagione de' bagni, oltre le regate, serenate, festi, ai giardini, alle procuratie ecc., si apersero pure il gran teatro la *Fenice* colla *Linda di Chamouni* sostenuta mirabilmente dalla aggraziata e applauditissima Boccabadati, in unione ad altri artisti di vaglia; inoltre col ballo grande *Rita Gauthier di Ternani*, ove fanatizza la *Maywood*.

Trieste Teatro Mauroner. — Non è la prima volta che in questo anfiteatro si odono soggetti di cartello, ma difficilmente altre volte si produssero su queste scene artisti di tanto valore quanto attualmente. Il tenore Carrion particolarmente è tale artista che non sapremo chi porgli a rivale per ciò che riguarda profondo studio e finezza d'arte e se il celebre Carrion possedesse una voce più fresca in lui nulla resterebbe a desiderare. La Sig. Heryler è pure un'artista di vaglia, dalla voce robusta sempre intonata e modulata ad ottima scuola. Il suo trillo è perfetto; peccato che il suo canto sia accompagnato da un continuo tremolo. I due tra lei ed il Carrion incantano in vero per la giustezza d'intuazione, per l'impasto perfetto, per l'accuratezza delle smorzature. L'Echeverria è nostra antica conoscenza e si sa bene a qual grado di elevatezza ci seppe portare l'arte del canto. Questi sommi cantanti bene assecondati dai compagni, dai cori e dall'orchestra, ci diedero Sabato 3, corr. e iersera la *Sonnambula* in mezzo a continui plausi e chiamate d'un affollatissimo uditorio. Speriamo di udire ancora qualche sera questo spartito sempre bello, sempre caro all'uditorio e nessuno che ami il vero bello vorrà trascurare l'occasione di udire quella musica ese-

guita con tanta perfezione. Si daranno in seguito il *Mosè* e il *Trovatore* in cui sosterrà la parte di Azucena la *Brambilla-Marulli*.

— Il *Mosè* che riprodusse le sempre fresche e gradite melodie del Rossini, piacque immensamente, malgrado che si dovesse usare indulgenza pel corredo. Ne furono interpreti l'avvenente e brava *Hensler*, il distinto Carrion, l'abile Echeverria e il bene accetto Squarcia.

MISCELLANEA

A Valenza in Spagna la Lucrezia Borgia, di Donizzetti, ed il Buondelmonte di Pacini han fanatizzato, avendo per esecutori la Barbieri, Agrestì, e Bencich. La prima donna Elena Fioretti è scritturata per Vienna, primavera 1859, e l'altra prima donna *Enrichetta Weiser* per Torino, Carnevale e Quaresima 1858 — 1859 al teatro Regio. — Il tenore Monzini va a Barcellona — Il municipio di Padova ha allogato allo scultore Ferrari l'opera di due statue colossali rappresentanti l'Agricoltura e l'Industria. — Al teatro *La Fenice* di Venezia si eseguirà il nuovo spartito del maestro De Ferrari: *Il Matrimonio per concorso*, con la Boccabadati, Galvani, Zucchini e Crivelli — Londra — *Al Drury* — *lancè la Sonnambula* con la Viardot Garcia; piacque — Si dice che *Listz* voglia fondare a Vienna un Accademia di musica per azioni con un Capitale di 500,000 fiorini. — Il celebre professor di contrabbasso sig. Giovanni Bottesini ha dato già vari concerti all'Apollo in Venezia. — In Livorno la Società Filodrammatica dei *Nascenti* diede al teatro Pellettier la Commedia di Filippo Bertì *Gli Amanti Sessaguarini* — quei soci ottennero applausi, e ci piace vedere che scelsero una produzione italiana. La rinomata attrice cantante *Maria De Gianni Vives* canterà al R. Teatro di Nizza in autunno e carnevale 58 al 59 — Si fanno a Monaco grandi preparativi per le feste dell'anniversario della fondazione di quella città. Sabato 40 venne alla luce in Venezia il 4. numero del nuovo giornale, la *Fenice - A Pietroburgo* trattasi di sottrarre la letteratura drammatica alla censura eccezionale, a cui era sottomessa e di subordinarla ai regolamenti che reggono tutte le produzioni letterarie. — Mercoledì 14 corr. ebbe luogo al Panigiani di Genova il secondo applauditissimo concerto delle sorelle Ferni eseguendo i seguenti pezzi 1. *Tema e variazioni* eseguite da Virginia. 2. *Nabucco*, fantasia eseguita da Carolina, 3. *Norma*, fantasia di Alardi 4. *Sinfonia concertata* sui motivi dell'opera *Orazii e Curiazii* composta appositamente dal Maestro Cav. Mercandante per le sud. sorelle e da esse eseguita. — La *Piccolomini* ritorna in America. Bisogna credere che per lei si trasmutino in rose tutti i disastri di quelle lontane regioni — Alla fiera di Fermo si rappresentarono la *Favorita* ed il *Rigoletto*, nelle quali opere canteranno *Enrichetta Weiser*, Tito Palmieri, e Sebastiano Ronconi — La trentesima rappresentazione della *Maga di Halvay* al teatro della grand'opera di Parigi fu, come le altre, campo di trionfo alla distinta attrice cantante sig. Borgini — Mamo. — Le recite al teatro *Filodrammatico* di Milano ebbero termine colla *Calunnia* di Scribe, nella quale l'attore Alamanno Morelli fu inimitabile e sommo. — La direzione del teatro di Amburgo ha fatto domanda alla banca di un prestito di 20, a 30,000. marche d'argento, il quale se non verrà accordato, il teatro rimarrà chiuso per lungo tempo. — Ebbe esito avventuratissimo a Verona una nuova tragedia di L. Queirolo intitolata, *Camilla*, rappresentata al teatro Ristori dalla Compagnia Tassani. Firenze — nella sera 10. corr. la Società filarmónica fiorentina diede una serata il cui esito fu brillante. La parte vocale fu rappresentata dalla sig. Tortolini Ghirlanda, e dal sig. Malvezzi, non che dal sig. Garcia. I primi due sono assai favorevolmente conosciuti, e l'altro eseguì un sol pezzo, tanto che non può darsene un giudizio. A Parigi si è istituito un ufficio generale per le decorazioni, costumi ec. per servire alle rappresentazioni teatrali, col titolo di *Office general de mise en scene*, diretto dal sig. David figlio — L'imprenditor P. Grossi dopo aver chiamato alla *Spezia* 50 fra ballerini, cantanti, e suonatori ha piantato sul più bello tutta la compagnia e se n'è ito. — Sono state scritturate dall'imprenditor Jacovacci pel carnevale 1858 al 59 al R. teatro di Apollo le prime donne *Luigia Ponti Dell'Armi* ed *Eugenia Iulienne Drjan*, la quale è stata pure scritturata nel venturo autunno per Trieste e nella quaresima 1859 per la Pergola di Firenze, rimanendo libera nelle venturo stagioni — La direzione del Teatro R. di Torino, con due separati dispaeci telegrafici richiedeva al ch. M. Pacini il suo *Saltimbanco* per Carnevale, e la *Distruzione di Gerusalemme* per la Quaresima prossima — All'Apollo di Venezia *Valentina Visconti* tragedia di G. Carcano ebbe un esito soddisfacente e vi fu molto applaudito l'attore E. Rossi e la De Martini — La compagnia equestre di M. Soullier fu chiamata a Costantinopoli per darvi feste all'epoca delle nozze imperiali: gli fu perciò pagato un debito contratto in Alessandria d'Egitto di 4,000 lire sterline e le spese del viaggio per tutta la compagnia da Alessandria a Costantinopoli. — Nel giornale: *Il Teatro* di Napoli si fa elogio del giovane baritone Pasquale Mascia, il quale è disponibile dal 1. Ottobre in poi.

ANNUNZI

Il Giornale *la Rivista* di Livorno ha pubblicato un nuovo manifesto di Associazione in cui promette riportare anche i prezzi correnti nella piazza di Livorno.

I prezzi d'associazione sono:

Livorno sei mesi L. 7 un anno L. 10
Italia sei mesi » 12 un anno » 20

Le imprese che bramassero porre in scena i due nuovi spartiti il *Saltimbanco* dramma lirico di G. Checchetelli eseguito nella passata stagione al teatro Argentina, e la *Distruzione di Gerusalemme* oratorio di S. Fioretti eseguito nel gran salone dei 500 in Firenze la mattina del 27 e 29 Giugno, o i corrispondenti teatrali che ne fossero incaricati, dovranno rivolgersi unicamente per i necessari accordi o per ottenere le relative autorizzazioni al Sig. M. Raffaele Castelli in Firenze incaricato speciale dall'illustre autore di essi e proprietario il Maestro Commend. Pacini che intende prevalersi dei dritti tutti e privilegi accordati dalle convenzioni fra i diversi stati italiani riguardanti la proprietà artistica e letteraria e perciò diffida tutti etc.

L'editore Francesco Lucca ha fatto acquisto mediante regolare contratto della proprietà esclusiva assoluta e generale, tanto per la stampa, che per le rappresentazioni si della poesia che della musica, delle opere: *Clarissa Sharlowe*, dramma lirico in 5 atti di G. Saccherò, musica del M. Natale Perelli, ed *Enrico di Svevia*, tragedia lirica in un prologo e tre atti, composta dal M. Cav. Tommasi (escluso il Regno delle due Sicilie). Diffida perciò tutte le imprese, agenzie teatrali, editori, riduttori etc. etc.

L'impresa del nostro Teatro Valle ha scritturato il M. Francesco Cortesi di Firenze per scrivere un'opera sommaria per la stagione di Carnevale 1858 — 59 col titolo *Almina*, che sarà cantata dalle altre due prime donne assolute pure scritturate sigg. Carlotta Ghirlanda Tortolini, e Inturbida Narini allieva emerita del R. Conservatorio di Milano.

Ha pure scritturati i due primi baritoni assoluti sigg. Filippo Giannini e Luigi Rossi che attualmente canta al R. Teatro di S. Carlo in Napoli; e la sig. Carolina Benedetti nella qualità di prima donna contratto.

SCIARADA

È un monte il primo, è l'altro un noto fiume;
A indovinarli il tutto ti dia lume.

Sciara da precedente — Giovedì o Martedì.